

Caesar had expressly forbidden Antony to let anyone leave Italy.²⁰ All the same Antony was prepared to let Cicero write to Caesar for permission.²¹ Some of the Orator's friends informed Cicero that his enemies were urging Antony not to let him depart from Italy.²²

Nevertheless Cicero was determined to leave for Sicily and was already making secret preparations to escape in some cargo-ship.²³ He was still bent on going to Malta.²⁴ He was worried as to whether he should take his children with him.²⁵ He wanted at all costs to reach Sicily. Little did he know that Curio had already succeeded in grabbing that Province without a fight in April 23; and he still laboured under the impression that the Sicilians had rallied round his Pompeian friend Cato.²⁶

Curio himself wrote later to inform him that Sicily had fallen into the hands of the Caesarians. On this account he accepted Balbus's advice, and apparently Atticus's, and decided not to go to Malta.²⁷ However he managed to leave Caieta on June 7 and eventually reached Pompey's camp at Dyrrachium.

²⁰ Cf. Ad Att. X, 10: Qui se medium esse vult, in patria manet, qui proficisitur, aliquid de altera utra parte iudicare videtur ... partes mihi Caesar has imposuit, ne quem omnino discedere ex Italia paterer.

²¹ Id: Ad Caesarem mittas censio et ab eo hoc petas.

²² Cf. Ad Att. X, XV: Qui (Servius) etiam Antonium confirmasse dicitur, ut me impediret ...

²³ Cf. Ad Att. X, 10: X, 11; X, 12; X, 12a; X, XV; X, XVI; X, XVIII.

²⁴ Cf. Ad Att. X, 9.

²⁵ Cf. Ad Att. X, II: De pueris quid agam? parvone navigio committam?

²⁶ Cf. Ad Att. X, 12: Sicilia petenda. Sit modo recte in Hispaniis. Quamquam de ipsa Sicilia utinam sit verum: Concursus Siculorum ad Catonem dicitur factus, orasse, ut resisteret, omnia pollicitos.

²⁷ Cf. Ad Att. X, XVI: Cato, qui Siciliam tenere nullo negotio potuit, Syracusis profectus ... ut ad me Curio scripsit; Cf. Ad Att. X, XVIII: Ex Balbi autem sermone, quem tecum habuit, non probamus de Melita.

JFA. 4 (1971) 3 (197-209)

I RAPPORTI CULTURALI ITALO-FRANCESI NEL SETTECENTO ALLA LUCE DELLA CRITICA MODERNA

di JOSEPH M. BRINCAT

Lo spirito critico che pervase il pensiero europeo nel secolo XVIII, con tutto il fervore combattivo per o contro le nuove idee, si riflette nella vasta produzione di prosa polemica alla quale indussero non solo i maggiori letterati illuministi, ma anche i più pedantici aspiranti all'ambito titolo di 'philosophes'. Voltaire e Baretti, Rousseau e Parini, Montesquieu e Alfieri, hanno lasciato pagine dense di vivaci e taglienti polemiche personali, estetiche e sociali. In realtà pochi resisterono alla tentazione di provare quel certo gusto mordace, che era anche una moda, in un secolo incomparabile per la fioritura della satira, dell'ironia, del sarcasmo e dell'invettiva. A proposito di queste polemiche letterarie 'qui ponctuent tout le siècle', riportiamo una precisazione di H. Bedarida, che le vede essenzialmente come 'querelles entre nations plus qu'entre personnalités déterminées'.¹ Questa osservazione viene giustificata dal fatto che la polemica più duratura e di risonanza più larga fu senza dubbio la questione dell'egemonia francese.

Il fenomeno del 'francesismo', che penetrò non solo nel campo della letteratura ma anche e soprattutto nei più svariati aspetti della vita sociale, ebbe naturalmente i suoi accessi propagatori, il cui entusiasmo provocò in altri violente reazioni. Ricordiamo il marchese Caracciolo, ambasciatore di Napoli presso la corte di Luigi XVI, che nel 1776 esprime la propria ammirazione per la capitale francese in un opuscolo dal titolo piuttosto eloquente: 'Paris, le modèle des nations étrangères, ou l'Europe française'. Dall'altra parte, non è difficile trovare lamenti, anche tinti di una certa amarezza, come questo di Ludovico Muratori, dal Capitolo XLI della *Filosofia Morale*: 'E noi buoni italiani, scimmie ridicole, corriamo a copiare le metamorfosi loro, e tutte le lor mode, come se fossero calate dall'alta corte di Giove'. Giudizi simili sono frequentissimi nella letteratura dell'epoca, ma bisogna anche non dimenticare

¹ H. BEDARIDA-PAUL HAZARD - *L'Influence française en Italie au dix-huitième siècle*. Paris, 1934, pp. 116-117.

che, se per forza di semplicità grafica essi fanno tanta impressione, specialmente perché vengono da penne italiane, queste citazioni 'tipiche' appartengono a quel genere di frasi sentenziose che si prestano facilmente all'interpretazione più o meno equivoca quando sono riportate fuori dal testo, o meglio dallo spirito del testo originale.

Le opere maggiori, i tanti opuscoli e giornali, e le innumerevoli fonti private e pubbliche del Settecento dimostrano che in questo secolo gli scrittori francesi prendono un atteggiamento decisamente superiore nei confronti dei loro colleghi europei, mentre questi ultimi, specie gl'Italiani, non ancora rassegnati a vedersi sfuggire il primato rinascimentale, sono preoccupati per la difesa del proprio orgoglio nazionale. Non è il caso di ripresentare qui gli argomenti infuocati dei vari Boileau, Rapin, Bouhours, Pozzi, Mazza, Orsi, Baretti, Parini e Alfieri, perché non possiamo pretendere di proporre una nostra soluzione ad un problema così complesso come quello dell'Europa francese del Settecento. Riteniamo non privo di interesse il tentativo di vedere se, a distanza di due secoli, i critici più autorevoli della prima metà del nostro secolo, italiani e francesi, abbiano portato nuova luce sulla questione, e se siano riusciti a far cadere del tutto i pregiudizi nazionalistici dell'epoca, e dell'Ottocento, secondo lo spirito moderno degli studi comparatistici.

A proposito del fatto che il tema stesso, prima ancora del modo di ripensarlo e di rivalutarlo, fu sempre compromesso da elementi nazionalistici, è rilevante che Antonio Porta, disegnando le origini degli studi di letteratura comparata, le trovi proprio nel secolo XVIII, quando 'ciascuna nazionalità raggiunse piena consapevolezza e maturità'² e quando 'le opere letterarie accolsero ed espressero anche le aspirazioni e le concezioni proprie allo spirito ed alla storia di ciascun popolo, di ciascuna nazione europea.' Egli continua precisando che 'Da questa complessa evoluzione ebbe origine la critica comparativa fra le letterature moderne, dapprima necessariamente con significato nazionalistico, cioè mirava ad affermare il primato di un'opera e di un popolo sull'altro, ed a liberarlo da servitù ed idolatrie letterarie straniere...'³ Troviamo perciò che Giulio Natali rintraccia la polemica letteraria nella cospirazione anti-italiana promossa dal Boileau che cercò 'di liberare la Francia dell'italianismo, cercando di persuadere l'Europa dello scadimento dell'Italia,' e giustificando così la reazione italiana.⁴ Constatiamo

² A. PORTA - *La Letteratura comparata nella storia e nella critica* - Marzorati, Milano, 1951. p. 13.

³ *ibid.* p. 14.

⁴ G. NATALI - *Il Settecento*. Milano, 1929, 5a ediz. 1960. p. 493.

che Ugo Benassi parla del sentimento nazionale 'assonnato ma non già spento', ricordando come lo stesso Mazzini sosteneva che l'indipendenza letteraria sarebbe stata il primo passo all'indipendenza politica.⁵ Dall'altro campo vediamo la teoria del 'risveglio' italiano interpretata dal Brunot come dovuta 'en grande partie aux reproches et aux outrages des Rapin, des Boileau, des Bouhours'.⁶ E questa teoria, basata sulla tesi del Maugain, che riteneva che gl'Italiani avrebbero riconosciute giuste queste critiche, viene confutata dal Natali che insiste sull'indirizzo tradizionale preso da questo 'risveglio', ribadendo che gl'Italiani 'ricorsero all'esempio dei loro grandi antichi e si proposero di emulare gli orgogliosi stranieri'.⁷ Il sovracitato Antonio Porta risolve la questione facendo appello all'inesorabilità di quella che chiama 'l'idea di progresso tipicamente europea', cioè quel fenomeno della successione storico-culturale che vede 'la creazione continua di ordini superiori, sempre superati, cui ciascuna stirpe arreca il contributo e che formano la civiltà del mondo'. Egli aggiunge che questo concetto critico era ignoto alle civiltà antiche. Ma se noi passiamo alla considerazione dei vari punti di vista dei critici che abbiamo scelto, troviamo che, se la critica del Novecento riconosce alla Francia la sua posizione come centro d'irradiazione della cultura europea nel secolo decimottavo, in margine all'affermazione generale abbondano giudizi, osservazioni e precisazioni diverse e contrastanti.

Cominciamo con una efficace personificazione rappresentata da Paul Hazard che spiega con mirabile semplicità la chiave dei rapporti italo-francesi nel Settecento: 'Lorsque le Courtisan italien, après avoir joué son rôle de maître et de guide, avait pris sa retraite, l'Honnête homme lui avait succédé'.⁸ Scomparsa la figura del Cortegiano, l'Italia si ritira dalla ribalta del palcoscenico europeo per prendere il suo posto, sullo sfondo accanto alle altre nazioni meno gloriose. Nuova protagonista è la Francia: 'Au centre le pays qui donnait plus qu'il ne recevait, dont la langue offrait aux peuples divers le moyen de communication qu'ils

⁵ U. BENASSI - *Una guerra letteraria italo-francese del secolo XVIII*. ('Giornale storico della letteratura italiana'. Vol. LXXXIII 1° semestre, 1924. Torino. sezione 14.

⁶ F. BRUNOT - *Histoire de la langue française des origines à 1900*. Paris, 1934. Tome VIII, 1ère partie, p. 121.

⁷ NATALI *op. cit.* p. 584.

⁸ P. HAZARD - *La crise de la conscience européenne 1680-1715*. Bouvain, Paris, 1935. p. 333.

désiraient, dont la pensée éblouissait...⁹ Superiorità assoluta; nessun'altra nazione poté gareggiare con essa.

Questa superiorità il Sorrento la vede così: 'L'uomo francese tende con tutte le forze a voler sorpassare gli altri popoli, è uomo *moderno*, il più moderno dei moderni, e prende risolutamente la via dell'antitradizionalismo; esso si considera l'uomo per eccellenza, e la Francia vale quanto e *anche più* della stessa Roma antica.'¹⁰ Accentua ancora di più il complesso di superiorità del popolo francese: 'Fu considerato degno del nome di uomo, fu proclamato popolo eletto, quell'uomo e quel popolo che si sottoponevano alla dea Ragione: il resto non degnato di uno sguardo, o buttato via come massa di cenci, o distrutto.'¹¹

Questi due contrastanti giudizi sullo stesso tema sono le premesse della nostra discussione. Ma andiamo avanti e vediamo come spiega questo fenomeno il Sorrento, in termini più precisamente culturali: 'Effettivamente la Francia cerca di mettersi a capo del mondo dal 1750 alla fine del secolo. Nella seconda metà del secolo la viva lotta filosofica diviene eccessiva e infine pretenziosa. Allora si diffonde l'idea della egemonia intellettuale francese in Europa, appoggiandosi sulla grande letteratura del secolo precedente, che è trasformata dalla filosofia o scienza moderna ed è divenuta più che mai strumento di propaganda.'¹² Ne indica il punto culminante nel celebre concorso bandito nel 1783 dall'Accademia di Berlino e vinto da due persone, il più rinomato essendo il Rivarol, poi ne spiega la decadenza, incolpando gli estremisti: 'l'egemonia francese da intellettuale diviene puramente politica e militare (Napoleone esce dal seno della Rivoluzione armato di spada imperiale), e i fari del Rinascimento mandano gli ultimi abbaglianti sprazzi di luce.'¹³ In questo modo viene provocata la reazione delle altre nazioni: 'la Rivoluzione precipita gli avvenimenti e favorisce la resistenza alla Francia.'¹³ A confortare questa tesi, cita Hazard che ha spiegato la reazione italiana concentrata nel periodo napoleonico, poi sottolinea il paradosso che 'La Francia intellettuale, nel medesimo tempo che proclamava a gran voce la sua egemonia, si andava esaurendo e si incamminava essa stessa verso nuove vie, quelle del Romanticis-

⁹ P. HAZARD - *La Pensée Européenne au XVIIIe siècle*. Paris, 1946. p. 234.

¹⁰ L. SORRENTO - *Italiani e Spagnuoli contro l'egemonia intellettuale francese nel Settecento*. Milano, 1924. pp. 17-18.

¹¹ *ibid.* p. 30.

¹² *ibid.* p. 37.

¹³ SORRENTO *op. cit.* p. 41.

mo...', un movimento spirituale, ci tiene a precisare, 'étranger alla Francia.'¹⁴

Un altro critico italiano, Ugo Benassi, condivide questa opinione del complesso di superiorità dei Francesi nel secolo decimottavo. Nella sua presentazione dell'articolo *Una guerra letteraria italo-francese del secolo XVIII*,¹⁵ rivela come, sia 'nel pieno fervore di quell'illuminismo, che fu opera precipua dell'ingegno francese', sia nel prolungarsi, 'sebbene con una fioritura assai meno rigogliosa delle precedenti, (del) primato culturale della nazione *sorella*, ci fu ripetutamente espresso da Parigi, a proposito e a sproposito, il disprezzo europeo delle cose d'Italia.'¹⁶ E prosegue dando sfogo al suo sdegno verso i suoi compatrioti che si associavano allo straniero nel culto del cosmopolitismo e del francesismo.

Dal canto suo, Giulio Natali, nel suo lavoro monumentale e sistematico *Il Settecento*, giunge ad una constatazione che è precisamente l'opposto dell'affermazione del Sorrento. Egli ritiene: 'Prima dell'Ottantanove, insomma, l'Italia non dovè molto alla Francia: qualcosa le diede e non soltanto a lei... La vera preponderanza francese comincia, come prova lo Hazard, nel 1796, quando cala dall'Alpi l'esercito dei liberatori. Allora la letteratura e l'astratta filosofia francese diventano popolari in Italia; la lingua francese già stata la lingua dei *belli spiriti* diventa la lingua dei patriotti e degli eroi; e chi parla o scrive italiano, usa un barbaro gergo gallo-italico.'¹⁷

Polemizza apertamente contro l'affermazione generale dell'egemonia francese: 'Concludendo, non accetto la tesi *francese*, sostenuta non soltanto da molti francesi, dal Villemain al Pingaud, ma anche da molti italiani, dal Ferrari al Pivano: il Settecento italiano essere il secolo della *filosofia* francese; esserci svegliata l'Italia soltanto dopo la rivoluzione di Francia.'¹⁸ Neppure accetta interamente la tesi *moderata* del Gioberti, cara agli storici tedeschi avversi alla Francia rivoluzionaria, per cui 'la rivoluzione francese interruppe il movimento indigeno riformatore'. Afferma invece, che 'in verità la rivoluzione non interruppe anzi rese possibile la ripresa e il compimento del moto civile italiano,

¹⁴ *ibid.* pp. 42-43.

¹⁵ Nel 'Giornale storico della letteratura italiana'. Volume LXXXIII, 1° semestre, 1924.

¹⁶ *ibid.* p. 56.

¹⁷ G. NATALI *op. cit.* p. 335.

¹⁸ *ibid.* p. 335.

pgurosamente abbandonato dai principi cosiddetti riformatori', perché 'quando le riforme furono sospese, infuriò la reazione.'¹⁹

Con la sua posizione decisa e coraggiosa, col suo 'ardente desiderio di restituire all'Italia un secolo della sua storia (un secolo nel quale, a giudizio dei più, la nostra nazione sarebbe stata nel costume, nel pensiero, nell'arte, una provincia anglofrancese)',²⁰ come vede l'influsso francese in Italia il Natali? Soprattutto tende a limitarlo a ciò che è negativo: a proposito delle manie per i costumi stranieri, spiega che, se la stampa e i viaggi rinnovarono la cultura italiana, 'il contatto con le nazioni straniere determinò anche, se non la degenerazione, lo snaturamento dei nostri costumi.' 'Il passaggio dal sussiego spagnuolo alla leggerezza francese fu effetto non soltanto della libertina letteratura francese, ma anche del malo esempio delle corti borboniche, le quali, messo sul trono l'adulterio, pervertirono la pubblica morale'. Poi limita questo pervertimento alle classi signorili, assolvendo le popolane. Interessante è l'altra sua osservazione, che 'l'influsso francese nelle idee e nei costumi fu salutare su la parte sana e colta della nazione, in quanto controbilanciò l'influenza austriaca che sempre più s'estendeva.'²¹

Ferdinand Brunot si occupa soprattutto del campo linguistico, e per spiegare l'interesse italiano alla lingua francese presenta due ragioni: la politica, poiché Luigi XIV 'tenait une si grande place dans la conduite des affaires européennes, que tout chef d'Etat avait un intérêt vital à choisir ses ministres et leurs secrétaires, ses ambassadeurs et leurs collaborateurs dans une élite qui comprît, parlât et écrivît le français'; e la moda, ovvero il fascino mondano di Versailles: 'Or pour rendre la ressemblance plus complète, il faut aller jusqu'à parler qui est en usage à Versailles.'²² Lasciamo a parte i suoi giudizi sulla situazione culturale in Italia, e notiamo che ponendo in confronto le conquiste del latino e del greco da un lato, e quelle del francese e dell'inglese dall'altro, il Brunot fa un'osservazione importante: 'Le règne de notre langue... a été plus modeste. Elle ne prit la place des autres que dans certains milieux assez restreints et pour certains usages.'²³

Nel suo proposito di 'donner une énumération et une appréciation suc-

¹⁹ G. NATALI, op. cit. p. 336.

²⁰ ibid. dalla Prefazione alla 2a ediz., p. VI.

²¹ ibid. p. 60.

²² F. BRUNOT - op. cit. p. 121.

²³ ibid. Avertissement p. vi.

cincte des principales études ainsi abordées et menées à bien', ovviamente facendo riferimento a lavori apparsi prima del 1934, H. Bedarida presenta come poli opposti della questione, da una parte il Villemain, che ritenne il Settecento italiano come 'un simple reflet du siècle de Louis XIV finissant, de Louis XV et de Louis XVI',²⁴ e dall'altra 'M.G. Natali qui, dans son beau livre *Il Settecento* a repris, en les poussant parfois à l'extrême, des considérations qu'il avait exposées souvent dans les revues',²⁵ segnalandone soprattutto i capitoli che affermano l'indipendenza e l'originalità del movimento culturale italiano.

A proposito del ruolo intermediario della Francia fra la cultura anglosassone e quella italiana, si chiede se 'les Italiens, croyant goûter une saveur originale, anglaise ou allemande, n'ont pas retrouvé un certain goût français qui leur plaisait'.²⁶ Per conseguenza conclude: 'la France a offert aux Italiens les productions venues du Nord, par elle traduites; par elle depouillées de leur saveur locale, jugée excessive; par elle ramenées aux usages communs de l'Europe'.²⁷ Questo aspetto indiretto aumenta il peso dell'azione francese nell'Italia del Settecento: 'Ainsi présentée, l'action de la France apparait comme considérable. Dans l'Europe du XVIIIe siècle, où son hégémonie s'est exercée a des degrés divers, l'Italie a représenté l'un des pays les plus largement accessibles à sa langue, à sa pensée, à son art.'²⁸

Alla fine del suo studio, il Bedarida trova la conclusione solomonica: 'Ni dépendance complète à l'égard de la France; ni primauté absolue, congénitale, définitive.' Ma poi non può non aggiungere la precisazione che il Settecento assimila l'influenza francese, che prende come guida insieme con la tradizione dei suoi avi. E, a proposito di questo influsso, asserisce: 'En somme une influence si évidente, et manifestée par tant d'éclatantes preuves, qu'il serait puéril de vouloir la nier'. Tuttavia, ripensandoci, cerca ancora il compromesso, rilevando che trattandosi di un paese come l'Italia, tale influenza 'aboutit à un regain de force'.²⁹

Un altro rappresentante della critica francese che non si può ignorare è Louis Reau, che il titolo del suo volume lo prende in prestito dal sovracitato opuscolo del marchese Caracciolo. Infatti, egli inizia subito spiegando il motivo di questo prestito, difendendo la buona fede, la

²⁴ BEDARIDA-HAZARD op. cit. p. 111.

²⁵ ibid. p. 111.

²⁶ ibid. p. 108.

²⁷ ibid. p. 107.

²⁸ BEDARIDA-HAZARD - op. cit. p. 111.

²⁹ ibid. p. 121.

sincerità dell'ambasciatore napoletano, e vedendoci una testimonianza inconfutabile della superiorità culturale della Francia nel secolo decimottavo: 'En bon citoyen du monde, il se défend de vouloir rabaisser les autres Européens pour élever les Français sur le pavois. Il se borne à constater, comme tous ses contemporains, l'hégémonie culturelle de la France de son temps'.³⁰

L'egemonia francese, afferma il Réau, è 'un *fait historique* qu'il serait puéril ou même absurde de contester'. La 'véritable royauté intellectuelle et artistique' della Francia è altrettanto valida quanto il dominio della civiltà e dell'arte italiana del Rinascimento. Il Réau non trascurerà i limiti di questa predominanza francese che, ammette, 'comme toutes les hégémonies, a été partielle et éphémère', ma ripete che, anche se vi fosse il dominio commerciale e coloniale dell'Inghilterra, 'La France domine sans conteste dans le domaine culturel, par le rayonnement de sa langue, de sa littérature, de ses arts et de ses modes'. E questo lo spinge all'affermazione più audace, cioè che il secolo di Louis XV, così poco avvincente nel campo militare, 'mérite plus encore que le siècle de Louis XIV, comme on l'a répété souvent depuis Michelet, de porter dans l'histoire de la France moderne le titre de Grand Siècle'.³¹

D'altro canto, il Réau insiste sulla spontaneità del riconoscimento corale degli stati europei verso la nazione guida dell'Illuminismo: 'Jusqu'à la fin de l'Ancien Régime, la langue, la littérature, l'art français se sont répandus à travers l'Europe sans violence et sans prosélytisme, par la seule vertu d'un consentement universel'.³² 'Il faut bien convenir que la propagande officielle, publicitaire et spectaculaire, insistante ou discrète, persuasive ou coercitive, n'a joué aucun rôle dans l'incomparable rayonnement de la civilisation française au Siècle des Lumières qui est, dans toute la force du terme, un phénomène spontané'.³³

Conclude, mostrandosi d'accordo con il Sorrento, ritenendo che furono le pressioni politiche e militari, anche se dopo un breve periodo di affermazione, a provocare la reazione nazionalistica delle singole nazioni, causando la rovina intellettuale della Francia: 'Dans la mesure où elle s'appuyait sur la prépondérance politique et militaire, l'hégémonie cul-

³⁰ L. REAU - *L'Europe française au siècle des lumières*. Paris, 1938. (Ristampa 1951) p. 1.

³¹ REAU, op. cit. p. 3.

³² *ibid.* pp. 313-314.

³³ *ibid.* pp. 314-315.

turelle de la France est entraînée dans ce désastre.'³⁴

I brani che abbiamo riportato più avanti servono a dimostrare che dal punto di vista che ognuno dei critici prende a proposito della semplice enunciazione del tema, e già possibile percepire una gamma di aspetti, argomenti e toni vari. Se si volesse approfondire la sinossi nei particolari, analizzando i volumi consultati in una conveniente sistemazione secondo i campi e gli aspetti culturali manifestatisi con maggior vigore nel Settecento, si otterrebbe una visione più chiara di come appare ai vari critici la posizione dell'Italia nei confronti della Francia illuminista nel quadro europeo. Sarebbe anche possibile trarre una ricostruzione storica del periodo con particolare riferimento agli influssi esercitati, subiti e ricambiati dall'una all'altra cultura nazionale nei vari rami artistici e generi letterari, la quale permetterebbe di porre in confronto le opinioni contrastanti dei critici e i motivi che le ispirano. Il presente studio, però, non ha potuto offrire altro che uno sguardo fuggevole sul tema in modo generico. Data la vastità dell'argomento, ammettiamo che la bibliografia è tutt'altro che completa, anche se abbiamo cercato di non lasciare fuori almeno quei volumi riconosciuti come i più autorevoli. Per concludere il nostro lavoro, allora, riteniamo più utile esaminare le posizioni dei vari critici consultati, tentando di vedere se sia possibile accomunarli in gruppi secondo le affinità o diversità che palesano, e di tracciare infine una linea di svolgimento che può essere indicatrice di tutta una situazione culturale.

Un tentativo di sintesi che tracci un profilo storiografico della critica della prima metà del Novecento deve tener conto di una premessa fondamentale. Si osserva infatti che le opere generali francesi hanno una prospettiva più ampia, perché in esse l'Italia è una sola parte dell'Europa dominata; per conseguenza l'attenzione dell'autore viene necessariamente divisa fra tante sezioni quanto sono le nazioni considerate. Dall'altra parte, i critici italiani si limitano a studiare solo i rapporti fra Italia e Francia. Questo fatto fa nascere l'impressione che i Francesi appaiono più o meno condiscendenti, mentre gl'Italiani sembrano piuttosto polemici. È un atteggiamento, per così dire, condizionato, che ambedue le parti ereditano dalla critica dei due secoli precedenti.

Per facilitare la nostra sintesi riproduciamo la seguente tavola che ci permette di collocare ciascuna opera nel rispettivo decennio del ven-

³⁴ REAU, op. cit. p. 388.

tesimo secolo, ma che ci dice anche, a prima vista, se l'opera è italiana o francese, e se tratta complessivamente il secolo oppure si limita ad approfondire certi temi singoli.

- 1917 P. VAN TIEGHEM — *L'Année Littéraire (1754-1790) comme intermédiaire en France des littératures étrangères.*
 1920 C. DE LOLLIS — *Saggi di Letteratura francese.*
 1924 L. SORRENTO — *Italiani e Spagnuoli contro l'egemonia intellettuale francese nel Settecento.*
 1924 U. BENASSI — *Una guerra letteraria italo-francese del secolo XVIII.*
 1929 G. NATALI — *Il Settecento.* (5a ediz. 1960).
 1934 F. BRUNOT — *Histoire de la Langue française. Tome VIII. Le français hors de France au XVIIIe siècle. Première partie.*
 1934 H. BEDARIDA — *L'influence française en Italie au dix-huitième siècle.*
 1935 P. HAZARD — *La crise de la conscience Européenne au XVIIIe siècle. Tomes I & II.*
 1938 L. REAU — *L'Europe française au siècle des lumières.* (ediz. 1951).
 1946 P. HAZARD — *La Pensée Européenne au XVIIIe siècle.*
 1947 C. PELLEGRINI — *Tradizione italiana e cultura europea.*
 1948 C. PELLEGRINI — *Relazioni tra la letteratura italiana e la letteratura francese.*
 1951 A. PORTA — *La Letteratura comparata nella storia e nella critica.*
 1954 C. ROSSO — *Moralisti del 'bonheur'.*
 1956 L. RANGO — *Prospettive di Letteratura europea.*
 1961 B. MIGLIORINI — *Storia della Lingua italiana.*
 1961 PH. VAN TIEGHEM — *Les influences étrangères sur la littérature française (1550-1800).*

Dal primo sguardo ci si accorge di tre divisioni, che corrispondono, grosso modo, la prima agli anni venti, la seconda agli anni trenta, la terza all'ultimo dopoguerra. È il caso di ripetere la premessa cautelativa che la nostra lista non pretende di essere esauriente e dunque incontestabile. Comunque, può essere significativa, offrendoci indicazioni abbastanza rappresentative ed attendibili. Ad esempio, la notevole assenza di nomi italiani nella seconda parte, dove brillano invece i nomi più autorevoli della critica francese di letteratura comparata. Nella prima parte vediamo la critica italiana d'ispirazione nazionalistica, specie con Sorrento, Benassi e Natali. Nella terza parte abbondano lavori dedicati a singoli argomenti che non sono del tutto pertinenti al nostro compito. Numerosissimi sono i titoli che troverebbero posto in

questa sezione; ricordiamo infatti quanti abbiamo lasciato fuori, sfogliando le bibliografie, dal momento che a noi interessava soprattutto l'aspetto complessivo delle influenze reciproche e bilaterali. Per questi singoli temi rimandiamo alle bibliografie più aggiornate incluse in appendice ai volumi più autorevoli apparsi recentemente, oppure al grosso annuario della P.M.L.A. statunitense. Non mancano del tutto, comunque, buoni lavori generali, anche se sono di natura necessariamente sintetica, come quelli di Pellegrini, Rango, Migliorini e Philippe van Tieghem.

Considerando ciò che abbiamo riportato da Sorrento, Benassi e Natali, constatiamo subito che lo scopo comune a tutt'e tre fu chiaramente quello di rivendicare i diritti italiani al riconoscimento europeo di un sostanziale contributo alla cultura settecentesca. Essi combattono l'opinione generale nata dalla evidente forza espansiva della cultura francese, nell'ombra della quale s'ignorava l'operosità del genio italiano, che se in realtà poteva non esserle eguale fu certo rappresentata come inferiore a quel che era effettivamente. Il Sorrento accentua la vanità del senso di superiorità dei francesi nel Settecento, indica il debito del movimento francese al Rinascimento italiano, dà rilievo all'estremismo nell'opposizione alla religione, rivela la decadenza che sbocca nella Rivoluzione, e rappresenta la Francia, verso la fine del secolo, sotto l'influsso di un movimento straniero (il Romanticismo). Il Benassi rievoca 'la più notevole guerra letteraria italo-francese' come una nuova conferma 'a parer mio, non poco persuasiva, di quella verità che è di tanto interesse per la nostra storia letteraria e politica', volendo attestare nel secolo XVIII, 'pur nella sua seconda metà e all'infuori dell'Alfieri e prima della Rivoluzione, la persistenza ininterrotta del sentimento patriottico italiano.'³⁵ Il Natali si sofferma su tutte le iniziative italiane, mettendo in rilievo il valore di quelle che si manifestano ancora in germe per fiorire dopo nel tempo, e accentua sempre, con minuziosa attenzione, le origini italiane di rielaborazioni francesi reimportate come novità assoluta in Italia (il femminismo, i salotti, il giansenismo, la commedia borghese, la tragedia, la filosofia moderna, ecc.). Inoltre egli segnala scrupolosamente la continuità della tradizione italiana o latina, come fa, ad esempio, per gli epigoni di Galileo e per la satira. I contributi di Sorrento, Benassi e Natali sono intesi principalmente a ribadire che anche in questo secolo il genio italiano non dormiva.

Dal canto loro, i comparatisti francesi degli anni trenta insistono

³⁵ BENASSI, op. cit. pp. 54-55.

decisamente nel professare la propria obiettività, la loro libertà da pregiudizi nazionalistici. Il Brunot propone che bisogna prendere 'non pas le ton de l'extase sentimentale, mais celui de l'histoire critique'.³⁶ E in effetti troviamo che egli mantiene il suo proposito, perché non esita a segnalare i limiti della diffusione della lingua francese, e riconosce le manifestazioni artistiche della reazione italiana. Si può notare, comunque, un po' di emozione quando considera le accuse 'non seulement mériculeuses mais partiales'³⁷ rivolte alla lingua francese, e il misogallismo di un Maffei, il *Raguet* del quale gli pare 'insipide', e 'enfin et surtout Alfieri, qui n'arrive à aimer l'Italie qu'en se dégoûtant successivement des autres nations'.³⁸ E piuttosto discutibile, invece, la piena oggettività di un giudizio che ritiene il Goldoni, il Metastasio, il Maffei, l'Alfieri e il Parini 'plus ou moins disciples de nos grands auteurs', e che poi afferma che 'on n'exagère pas beaucoup en disant que l'Italie est alors intellectuellement une sorte de prolongement de la France'.

Henri Bédarida procede con equanimità anche quando passa in rassegna i pareri della critica italiana antecedente al 1934 sul tema dei rapporti italo-francesi del Settecento, e altrettanto giusta ci pare la sua conclusione che l'influenza francese in Italia non è passiva perché 'aboutit à un regain de force'.³⁹ Nella presentazione al volume di Louis Réau, Henri Bon dichiara che 'le présent volume, comme tous ceux de *l'Evolution de l'Humanité*, relève d'une histoire conçue comme science, et l'objectivité y veut être absolue'.⁴⁰ E lo stesso Réau afferma che studierà anche il fermento di simpatie e antipatie nazionalistiche del secolo 'avec le même souci d'objectivité, en nous appuyant sur de multiples témoignages recueillis dans les deux camps, d'où le lecteur pourra tirer aisément les conclusions, sans qu'il soit nécessaire de les souligner'.⁴¹ Tuttavia un linguaggio più emotivo si riscontra, anche qui, dove parla del *misogallismo* dell'Alfieri, 'dont la prose est comme un vin mousseux qui aurait tourné en vinaigre'. Poi, quando aggiunge che 'toutefois quand on lit les mémoires de ce farouche ennemi de la langue française, on se demande jusqu'à quel point il est sincère, tant il a été marqué dans sa jeunesse par l'empreinte de cette France abhorrée', non si sa bene se dubiti della sincerità dell'Alfieri oppure voglia essere

³⁶ BRUNOT, op. cit., *Avertissement*, p. vii.

³⁷ *ibid.* p. 126.

³⁸ *ibid.* p. 137.

³⁹ BEDARIDA-HAZARD, op. cit. p. 121.

⁴⁰ REAU, op. cit., *Avant-propos*, p. V.

⁴¹ REAU, op. cit. p. 33.

ironico. Comunque, nella pagina seguente, egli rivela come controfigura ideale il Cesarotti, ammirando il modo in cui questi riuscì, nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a trovare 'un libéralisme linguistique qui écarte à la fois les abus du francesismo et le rigorisme intolérant des puristes chauvins'.⁴²

Il lavoro monumentale di Paul Hazard, caratterizzato dal tono entusiastico che egli pone nel ricostruire l'ambiente culturale europeo dal 1680 alla fine del '700, è di un'ampiezza e di una profondità che sono state universalmente riconosciute come il frutto più equilibrato che la storiografia francese abbia saputo produrre in materia.

A questo punto siamo costretti a riconoscere che il nodo della questione si scoglie qui, cioè nella contrapposizione dei critici italiani degli anni venti a quelli francesi degli anni trenta. Nel periodo post-bellico, infatti, sembra diminuito l'interesse per ogni sorta di polemica di timbro nazionalistico. Negli anni cinquanta e sessanta è cospicua l'inferiorità numerica di lavori che si occupano di rapporti internazionali in modo complessivo. Abbiamo consultato con profitto le opere sintetiche di Carlo Pellegrini, Luigi Rango, Bruno Migliorini e Philippe van Tieghem, e abbiamo trovato che essi additano gli influssi esercitati o subiti reciprocamente da Italia e Francia con la massima disinvoltura. Si destreggiano fra questi rapporti evitando ogni sorta di allusione preconcepita. Lo stesso si può dire della moltitudine di lavori che si concentrano su singoli aspetti, anche nel campo della letteratura comparata, senza preoccupazioni di orgoglio nazionale. Per conseguenza si può affermare che l'era della critica nazionalistica è ormai superata, e ci si ricorda del vecchio sogno del Brunetière, precocemente annunziato nell'orazione inaugurale del congresso della 'Histoire Comparée' svoltosi in seno all'Esposizione Internazionale di Parigi nel 1900. Il celebre comparatista sottolineò la necessità di indagare le grandi correnti letterarie comuni all'Europa, dimostrò le insufficienze e la fallacia dello studio letterario limitato da concezioni nazionali, e specialmente volle, mediante questa fraternità spirituale ed artistica preparare le vie a più alte comprensioni e collaborazioni internazionali. Presentemente questa concezione che apparve utopistica, superati i duri colpi inflitti dai totalitarismi politici ed anche da opposizioni estetiche, come il noto atteggiamento del Croce, sembra finalmente realizzarsi, sicché è lecito concludere con A. Porta, con riferimento al quadro politico di oggi, che 'la letteratura fu tra le maggiori forze creatrici dell'Europa'.⁴³

⁴² *ibid.* p. 34.

⁴³ PORTA, op. cit. p. 58.